

DOPPIOZERO

Viktor Å klovskij, Viaggio sentimentale

Luigi Grazioli

19 Agosto 2019

«?» vana tutta la nostra finezza e lungimiranza politica. Se, invece di provare a fare la storia, provassimo semplicemente a considerarci responsabili dei singoli atti che la compongono, forse gli esiti non sarebbero cos' grotteschi. / Non la storia bisogna fare, ma la propria biografia», scrive il ventiseienne Å klovskij nella prima parte di *Viaggio sentimentale* ora meritoriamente riproposto da Adelphi. Solo che, in certe circostanze di pi¹, ma di fatto quasi sempre per quasi tutti, a ingegnarsi a fare la storia con la propria biografia Å in genere una minoranza che fa un sacco di disastri con le migliori intenzioni che a volte poco si distinguono dalle peggiori, mettendosi al suo servizio, pronta persino a sacrificare la propria vita, e a maggior ragione quella altrui, pur di riuscirci, mentre tutti gli altri, invischiati in eventi da essi non si dice richiesti ma spesso nemmeno vagamente desiderati, Å giÅ tanto se riescono a salvarsi la pelle e a sopravvivere in qualsiasi modo senza altro disegno per la propria biografia, che al massimo sarÅ grossolanamente ricucita a posteriori, se ce ne sarÅ il tempo e lâ?occasione. Gli strumenti. La parola, la scrittura, qualcuno a cui raccontarla. Magari con lâ?ausilio di qualcuno che ci offra elementi e modi per provare a farlo. Come Å klovskij, che scrive: «?Non facendo versi, credo nella ruvidezza della terra e, venerando le ripetizioni dei boschi e delle colline, ritorno con le parole nel passato, che Å ormai quasi sconosciuto, per la futura rima delle generazioni che vanno avanti.»•

Generazioni travolte dalla storia, come la sua, o cullate dal nulla, come le nostre.

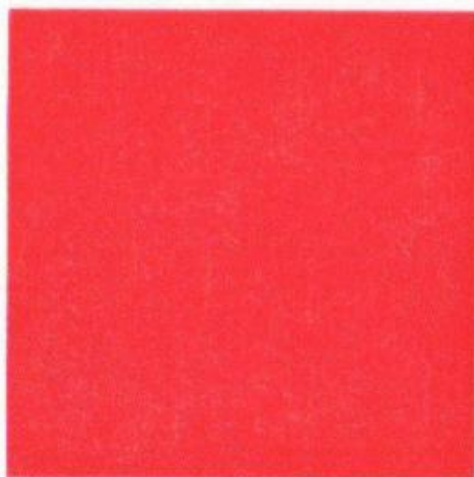
La guerra, la rivoluzione, i contrasti etnici e politici, erano (e sono) perÅ² fatti anche di azioni singole che al singolo lasciavano quasi sempre qualche margine di scelta e quindi di responsabilitÅ (Å klovskij insiste spesso sulle sue), e di traffici e iniziative personali che si traducevano, nei loro risvolti locali, in arbitrio, reazioni compulsive e a volte in atti di generositÅ e umanitÅ . Rari, resistenze che non vogliono spegnersi del tutto. Come quello del dott. Shedd, missionario e console americano in Persia, raccontato nel finale del libro, che con una decisione personale, arrischiata per sÅ© e improbabile negli esiti, riesce a mettere in salvo 3500 bambini assiri restituendoli ai loro genitori da cui erano stati divisi durante lâ?esodo dalle zone di guerra e di persecuzione e sterminio. (Mi pare di averne sentite anche di recente, di storie simili.)

Nuovo Politecnico 70 Einaudi 1975

ROMAN JAKOBSON

**UNA
GENERAZIONE
CHE HA DISSIPATO
I SUOI POETI**

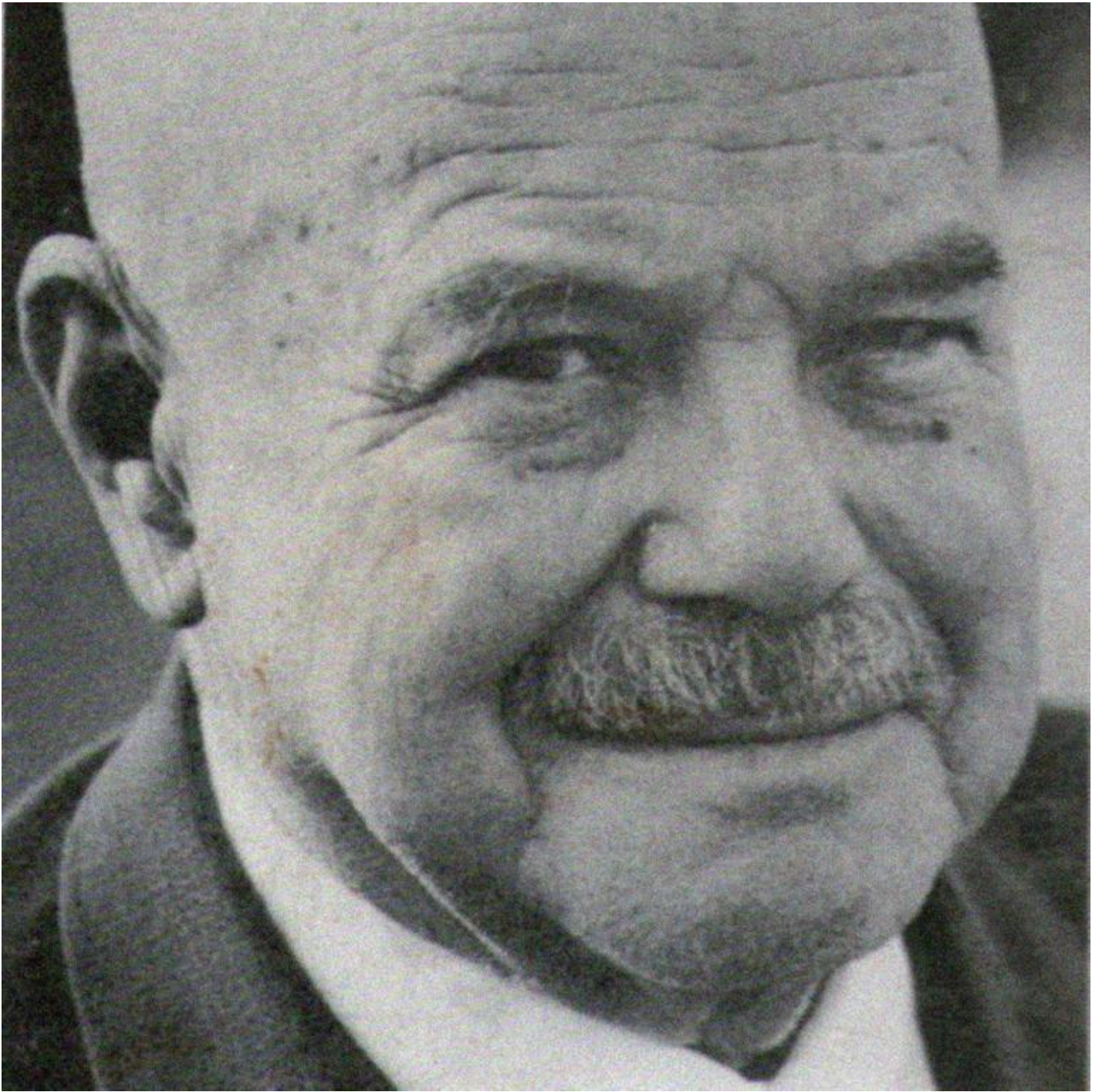
Il problema Majakovskij



«Quello che ho appena scritto l'ho fatto senza mai distogliere il pensiero dai cadaveri che ho visto», dice il narratore che per² evita accuratamente di enfatizzare i toni o ricercare effetti truculenti, se non le poche volte in cui era davvero indispensabile, sempre calmierate dall'² understatement e dall'² ironia, appena possibile.

La materia per farlo non gli mancava di certo, dalla guerra alle rivolte, dalla confusione cruenta dei primi momenti della rivoluzione e della guerra civile, alle fughe e anabasi avventurose, tra conflitti di potere e giurisdizione, caos organizzativo e valutario e periodici pogrom contro questi o quelli, sfoghi di rabbia che potevano anche sembrare gioiose festività che variavano dal semplice saccheggio al massacro sistematico di chiunque capitava a tiro, «assiri nestoriani» di cui racconta l'epopea di quegli anni, contadini, etnie o fedi minoritarie, possessori di altre verità incompatibili con chi impugna la spada o il fucile in un dato momento: una specie di carnevale sanguinoso in cui sfogarsi, per poi tornare tranquilli, i massacratori e, un po' meno, i sopravvissuti, alla vita di prima. In attesa del prossimo. «...ovunque fosse possibile, i tatarì ammazzavano gli armeni. Gli armeni ammazzavano i tatarì». Tutti ammazzavano tutti, in bella, equanime democrazia.

Mandato su vari fronti, ferito e congedato e ripartito volontario sul fronte orientale, e poi impegnato tra i menscevichi nella guerra civile, dopo averne passate tante (tra cui anche un duello!), il narratore tira le fila con queste parole: «Ho girato molto per il mondo e ho visto diverse guerre, e tuttavia ho sempre avuto l'impressione di stare nel buco di una ciambella. / Non ho visto mai niente di tremendo. Una vita non molto densa» [!]. Queste sorprendenti affermazioni sono effettuate da un uomo che ha in quel momento 29 anni, sempre attento a contestualizzare non solo gli eventi ma anche il momento stesso della scrittura, insieme per misurare la distanza da ciò che viene narrato e far partecipare il lettore del processo di rimemorazione e della scrittura, che vengono a coincidere.



Come informa Serena Vitale nella nota introduttiva, Å klovskij scrisse buona parte di *Viaggio sentimentale* nel 1922 in Finlandia, dove si era rifugiato (attraversando il mare ghiacciato: «Grande Å il Dio dei fuggitivi») dopo aver evitato per caso lâarresto da parte della Åeka, che lo cercava in seguito alla denuncia delle sue attivit  nel partito social-rivoluzionario da parte del suo ex-capo Gregorij Sem nov, diventato informatore dei precedentemente odiati bolscevichi. «Talvolta la delazione giova alla letteratura», commenta Vitale, col sarcasmo che Å il lusso di sopravvivuti e postumi.

La prima parte perÅ, «La rivoluzione e il fronte», che narra gli anni di guerra, le rivolte dei soldati e le rivoluzioni di febbraio e di ottobre del 1917 fino al ritorno a Pietroburgo nellâestate 1919, fu scritta proprio in quei mesi, e pubblicata nel â21.

«Al ricordo ti meravigli di come tutto sia accaduto velocemente; in realt  la storia dice le cose senza fretta, perch  non trova subito la parola necessaria», dir  40 anni dopo in *C era una volta*.

Viaggio sentimentale Ã¨ quasi un diario in presa diretta quindi, una ricostruzione ancora a caldo, a tratti minuziosissima, fatta di dettagli e schegge di ricordi e impressioni, per restituire la propria veritÃ sulle vicende personali e storiche vissute dallâautore contro la distorsione che il suo vecchio capo e i nuovi poteri stavano costruendo a proprio uso e beneficio. Niente viene taciuto, piccoli fatti, personaggi che appaiono e scompaiono come lampi, equivoci, miserie, effetti paradossali di iniziative scomicchiate, spesso intraprese senza scopi nÃ© tattiche precise, o in seguito a ordini di autoritÃ mutevoli e lontane, non sempre conosciute. Tanto che il resoconto delle prime giornate dellâinsurrezione di febbraio e poi delle giornate di ottobre, che solo dopo diventeranno ârivoluzioneâ, si legge come un romanzo picaresco collettivo dove il protagonista e coloro che conosce e incontra sono impegnati in tutta una serie di peripezie dettate dallâentusiasmo e dalla voglia di agire, dal pericolo e dal gelo e dalla eterna onnipresente fame: o almeno Ã¨ cosÃ¬ che le vive e narra Å klovskij, nella sconsideratezza dettata dalla sua ingenuitÃ politica, che lo portava a agire, a ribellarsi, ad adeguarsi a parole dâordine momentanee e poi ad allontanarsene seguendo solo la propria insofferenza e frenesia, come faceva la massa che âandava per conto suo, come le aringhe a deporre le uovaâ, e mescolandosi âallâallegro carosello del popolo insortoâ. âEro felice in mezzo a quella marea di gente. Era insieme Pasqua e un allegro, carnascialesco, ingenuo, sgangherato paradisoâ, accentuato, anzichÃ© contraddetto, dalle ânotti di panicoâ e dai pericoli indeterminati e insieme realissimi che incombevano da ogni lato, tra la guerra che continuava, anche se molti credevano âche sarebbe finita da sÃ©â, e tutte le forze mutevoli che si addensavano e scioglievano e riunivano in schieramenti ancora fluidi e poco definiti, soprattutto dal punto di vista politico. Poi ci penseranno i bolscevichi a segnare i confini e a tracciare divisioni e contrapposizioni marcate dalla âveritÃ â ideologica e da linee di sangue sempre piÃ¹ profonde.

Viktor Šklovskij

Zoo o Lettere non d'amore



Anche quando parla di conflitti e fatti cruenti per², il narratore adotta un tono quasi di cronaca, un resoconto non freddo, ma senza particolari inflessioni, senza indulgere a forzature emotive o espressive, meno come partito preso o scelta polemica o di poetica, ma spontaneamente, all'apparenza, perché² sono andate, vanno, le cose: perché² si fa. • non voglio essere un critico degli eventi, voglio solo fornire un po' di materiale per i critici. / Racconto gli eventi, e di me stesso faccio, per le generazioni a venire, un campione da laboratorio. • Sembra un'affermazione di stampo naturalista, su cui viene da dubitare per², essendo che a parlare è un narratore molto attento e teoricamente agguerrito, che ha già frequentato simbolisti e futuristi, da Blok a Belyi a Majakosvskij, e soprattutto ha già elaborato, pur giovanissimo (era nato nel 1893), buona parte della sua teoria della prosa e in particolare il concetto di ostranenie (straniamento) e l'idea della letteratura come procedimento. E ha ben chiaro l'importanza e la tecnica del montaggio dei frammenti, per quanto la sua amicizia con Ajzenštejn sia ancora da venire.

Quello di Ajklovskij è uno stile fatto di interruzioni, brevi asserzioni o narrazioni raccolte in piccoli blocchi, in paragrafi composti a volte di pochissime o una sola frase, ciascuna autonoma, separata da stacchi improvvisi, dove le forme di consecuzione e legame narrativo •normali•, siano essi di tipo logico, temporale o causale, valgono solo a tratti, sostituite dal semplice accostamento o per vaga e variabile analogia, per differenze e affinità poco perspicue, quando non misteriose, che immagino avranno anche a che fare con l'elemento fonico o ritmico (non so il russo) oppure rilevare di tutte quelle forme di affinità che caratterizzano il respiro della poesia, senza con questo nuocere alla lettura, solo a volte rallentata o, per un attimo, sospesa dall'irruzione dell'inatteso e dall'improvvisa accensione di similitudini e metafore semplici quanto efficacissime. La matrice sperimentale, cioè di rifiuto e insieme memoria del passato, come a dire del dialogo più rispettoso con esso perché proprio mettendolo continuamente e radicalmente in questione lo considera sempre vivo e capace di dare vita, è rimasta una costante anche nelle opere più tarde, ma in queste giovanili è ancora più evidente.

Il ritmo è quello del suo pensiero, delle associazioni che nascono dalle sue reminiscenze e dalle diramazioni che da esse scaturiscono, dalle deviazioni che innescano, seguite in modo quasi automatico (non dico meccanico), e poi controllate e montate con attenzione. Si entra nella cosa o nell'evento o nei personaggi di cui parla o narra, o che studia, e insieme nel modo di procedere e di vedere, di percepire e pensare della sua testa, come avviene per gli artisti, cioè che lui è anche quando fa teoria e critica.



SCRITTURE

*Viktor
Šklovskij*

Provocatorio
animatore del
dibattito letterario
novecentesco.
scrittore, principale
esponente del
formalismo critico.

C'ERA UNA VOLTA

«Molte volte ho iniziato a scrivere
e ho scritto libri di ricordi...
Adesso stendo ormai le mie memorie
e cerco ancora di descrivere quello
che ho visto e ascoltato.»



il Saggiatore

Tra tutte le vicende narrate in *Viaggio sentimentale*, quella che viene meno soddisfatta Ã la curiositÃ per gli incontri, le opere, le letture, le amicizie e tutto quanto concerne la vita letteraria dall'anteguerra alla fuga in Finlandia e poi a Berlino, dove Ã ambientato il bellissimo *Zoo o lettere non d' amore*, scritto appena dopo. La lacuna pu essere ampiamente colmata per con varie altre opere, in particolare con il citato libro di memorie *C'era una volta*, con la lunga intervista concessa a Enzo Roggi *Le autoblindate del formalismo*, e, per uno dei massimi protagonisti e suo grande amico, con lo splendido *Majakovskij. Futurismo, Formalismo e Strutturalismo*.

Ma alcune figure minori e maggiori non mancano per di fare capolino qua e lÃ e di meritare piccoli ritratti o divagazioni pi ampie (come per Gor'kij, che ha salvato la vita pi volte a lui e a tanti altri, come noto, difendendoli finch ha potuto da accuse infondate, procurando permessi di espatrio o semplicemente ospitandoli e permettendogli di lavorare).

Di molti dei protagonisti, e delle vittime, di quegli anni Å klovskij Ã stato sodale e spesso fraterno amico, per esempio di Blok e Mandel'stam oltre a Majakovskij, e degli studiosi che con lui hanno condiviso la fondazione e le lotte per l'affermazione di quello che poi Ã stato definito il formalismo russo (Boris Åjchenbaum, Osip Brik, Jurij Tynjanov, a cui va aggiunto almeno Roman Jakobson), che tanto ha influito anche sulla cultura occidentale a partire dagli anni '60 del secolo scorso. Anche se Å klovskij non insiste oltre misura sulle condizioni estreme di sopravvivenza di quegli anni, la precarietÃ , le malattie, i patimenti, le acribazie e i rischi per portare a casa un po' di cibo e di combustibile per il riscaldamento, i giorni e le notti al gelo a discutere di poesia e metrica in piedi sulle sedie perch le tubature erano scoppiate per il freddo allagando le misere stanze dove si incontravano, non si pu pensare senza sgomento alla sua vita e a quella della generazione di poeti, narratori e artisti nati tra gli anni '80 dell'800 e l'inizio del secolo successivo, che come lui sono diventati uomini tra la rivoluzione del 1905 e quelle del 1917 e che lui frequentava quotidianamente. Sgomento, dolore, angoscia e ammirazione. E persino invidia, a momenti, come se il loro fulgore eclissasse la tragedia di cui si sono nutriti e che li ha stritolati (e come se anche questo si possa e si debba in qualche misura invidiare), sentendosi al contempo minuscoli, mediocri, seduti sulla spiaggia a farsi sconvolgere dalla burrasca e a goderne, e pi meschini ancora per la spontanea, irresistibile commozione da cui siamo assaliti, che ci avvilito in luogo di nobilitarci. Quando cioÃ la gratitudine e l'ammirazione, oltre e pi che l'espressione della parte migliore di sÃ , un modo per elevarsi al di sopra di se stessi, sono l'ultimo gradino ancora generoso prima di precipitare nell'umiliazione della luciditÃ , prima di misurare esattamente, con raccapriccio, la propria meschinitÃ e miseria. E quasi a dispiacerci se qualcuno scampa e viene a raccontarci la sua versione della burrasca, e a fargliene una colpa o a guardarlo perlomeno con sospetto: com'Ã che lui si Ã salvato? cosa ha fatto per riuscirci? a che compromessi si Ã piegato? quali nefandezze nasconde?: domande che spesso, come dimostrato da Primo Levi, sono gli stessi salvati a rivolgersi per primi, con le conseguenze che sappiamo. Perch non tutti per fortuna sono stati travolti, alcuni hanno attraversato gli eventi trionfalmente: pochi e per poco; altri per cadere pi in lÃ ; e altri ancora tra avventure, fughe e ritorni. Come Å klovskij.

**VIKTOR
ŠKLOVSKIJ**

autore

MAJAKOVSKIJ

titolo

IL SAGGIATORE

editore

i gabbiani

collezione

lire 800

prezzo

**futurismo, formalismo
e strutturalismo**

argomento

D'altra parte come non affliggersi della *Necropoli*, come ha intitolato Vladislav Chodasevič il libro che ha dedicato ad alcune delle figure di quel periodo, che si lascia alle spalle *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti*, secondo il titolo altrettanto efficace che le ha dedicato Roman Jakobson? Ma dolersene soltanto è fuori luogo, oltre che un po' ipocrita, perché è stata proprio la dissipazione che li ha resi poeti; si sono trovati in mezzo ai cambiamenti e alle tragedie e non si sono tirati indietro; vi si sono gettati a corpo morto e sono stati travolti, ma è stato così che sono diventati quella che noi ora guardiamo appunto con ammirazione, rammarico, compassione e invidia: una generazione irripetibile, immortale, che si è edificata sulla vita dissipata e conseguente morte precoce del corpo dei suoi poeti.

Belli appaiono allora i patimenti, invidiabili le privazioni, eccitanti i pericoli e le angosce, le malattie la fame e il freddo, al corpo armata Emma Bovary, nel quale ci arruoliamo immediatamente quando veniamo a contatto con queste figure, dopo aver passato anni a detestarle e a rifuggirne.

Irresistibile è la vitalità esorbitante a dispetto di tutto, la dedizione assoluta, la rivolta, la fiducia che non si incrina fino alla fine, e talvolta oltre (nelle parole lasciate ai sopravvissuti anche il momento prima di morire o di farla finita da sé), la decisione, l'intransigenza, l'assoluto romanticismo, che si chiamasse futurismo, acmeismo o con altri nomi. Il sentire la forza di qualcosa di più grande che ci attraversa e non può stare per sé senza di noi. E che solo in quanto assunta si fa più grande, non prima né dopo, per quanto cosa possa sembrare a posteriori.

È lo spirito dell'inizio, l'energia del primo miliardesimo di secondo. L'energia anche degli errori e degli abbagli più madornali, la potenza nella e della catastrofe, che da angolature diverse si sprigiona da tutti i libri che ne parlano, siano essi quelli di Vladislav Chodasevič o di Jakobson, l'autobiografia *Il corsivo è mio* e le biografie scritte da Nina Berberova, le opere e le lettere di Marina Cvetaeva, *Le mie memorie* di Nadežda Mandel'stam...

Ma a prevalere in questo libro, per una volta, e a coinvolgerci, affascinarci e turbarci e colpirci e sorprenderci, sono gli assalti, le fraternizzazioni con il nemico, scontri, ferite, ritirate, evacuazioni, medaglie al merito, congedi e poi ritorni al fronte o a incarichi in territori di confine dove si intrecciano la storia individuale e quella dei popoli: sono i cambiamenti epocali rifratti nella lente della vita quotidiana, dei bisogni e dei patimenti e delle paure e degli eroismi per convinzione o per disperazione. Esodi che lasciano scie di morte, che sono già disastri in sé; incontri con personaggi inattesi in luoghi insospettabili, di cui si ignorava e si tornerà presto a ignorare l'esistenza, ma tutti vivi, e raccontati nelle vicende minime e nelle infinite tragedie che a volte si ammantano di imprese fanfaronesche e delle decisioni più crudeli eseguite con indifferenza, quando non con il sentimento di superiorità che la forza e la vittoria momentanea conferiscono. Popoli, gruppi etnici, comunità religiose che si credevano sparite da secoli, in lontananze mitiche, che sembravano solo sogni o invenzioni di viaggiatori, teatri di imprese inverificabili di avventurieri di ogni rima e credo, a cominciare da quello nel proprio ego e interesse, ma anche atti di quotidiana cura e generosità e fratellanza. Città, laghi, montagne, deserti, trasferimenti sui tetti dei treni, in carovane improvvisate, sul barconi e navi, e su carri e macchine e autoblindate per le quali è klovskij prova l'affetto che si riserva ai bambini.

E sempre con i libri su cui studiare, i fogli del lavoro che si sta scrivendo, gli appunti di quello che si scriverà, le bozze di quello che stiamo leggendo.

Nota di lettura

Di Viktor Ā klovskij sono stati tradotti molti libri a partire dagli anni '60 del secolo scorso. Alcuni sono stati riediti anche in nuove traduzioni e curatele, altri sono ancora in circolazione e altri sono reperibili solo

nelle biblioteche. *Viaggio sentimentale*, da cui sono tratte tutte le citazioni tranne dove espressamente indicato, viene ripresentato ora da Adelphi nella traduzione di Mario Caramitti e con la cura editoriale di Serena Vitale e redazionale di Marco Pizio, a cinquant'anni dalla prima traduzione presso l'editore De Donato; *Zoo o lettere non danno amore*, a cura di Maria Zalambani, è stato ristampato nel 2002 da Sellerio, dove nel 2006, con la firma di Enzo Roggi, è apparso anche, *Le autoblindate del Formalismo. Conversazione con Viktor B. Sklovskij tra memoria e teoria*; *C'era una volta*, trad. e note di Sergio Leone, è uscito presso il Saggiatore, 1994, che ha pubblicato anche 50 anni fa *Majakovskij. Futurismo, Formalismo e Strutturalismo* nella traduzione di M. Olsufieva, ormai difficilmente trovabile anche sulle piattaforme online. Recente, 2017, è la riedizione di *Marco Polo*, nella traduzione di M. Olsufieva presso Quodlibet. Per la critica si veda almeno *Teoria della prosa*, nell'edizione completa di Einaudi del 1976 e *I formalisti russi*, a cura di T. Todorov, Einaudi, 1968. Gli altri libri citati sono: Roman Jakobson, *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti: il problema Majakovskij*, a cura di Vittorio Strada, Einaudi, Torino 1975 e poi SE, Milano 2004; Vladislav F. Chodasevic, *Necropoli*, a cura di Nilo Pucci, Adelphi, 1985; Nina Berberova, *Il corsivo è mio*, trad. Patrizia Deotto, 1989; id., *Un figlio degli anni terribili. Vita di Aleksandr Blok*, trad. D. Musso, Guanda 2004; e il grande libro di Nadežda Mandelštam, *Le mie memorie*, trad. e cura di Serena Vitale, Garzanti 1972 di cui si augura la ristampa.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

Biblioteca Adelphi 696

Viktor Šklouškij

VIAGGIO
SENTIMENTALE

